

Linee guida per l'uso delle fonti orali

di Giovanni Contini e Rachele Sinello

Giovanni Contini

In questa doppia relazione introduciamo e poi spieghiamo il risultato di un gruppo di lavoro dell'AISO (Associazione italiana di storia orale) che, fra l'altro, si è svolto qui a Venezia grazie ad Alessandro Casellato, il nostro mentore, che ci ha invitati e che ha seguito il lavoro della commissione costituitasi in quell'occasione con lo scopo di tracciare delle linee guida per l'uso delle fonti orali, ad un certo punto resesi necessarie per l'Associazione. Io cercherò di fare un'introduzione, Rachele invece vi parlerà più dettagliatamente dei lavori della commissione e dei risultati raggiunti.

In qualità di memoria storica della storia orale italiana, pensavo di raccontarvi come nasce e perché solo ad un certo punto emerge una sensibilità per questo problema. Come tutti sapete bene, lo studio delle fonti orali in Italia nasce in un ambiente decisamente “militante”, al di fuori dall'accademia, spesso anzi in polemica con essa, la quale, d'altra parte, non le riconosceva come tali e devo dire che ci sono ancora notevoli difficoltà a farlo. Questo è un punto fondamentale ed è importante ricordare anche che queste fonti, raccolte a partire dagli anni '60 – forse anche prima, ma in modo consistente a partire dagli anni '60 e soprattutto '70, '80, '90 – sono spesso state il corredo di un ricercatore o di un gruppo di ricercatori che si muoveva da solo o all'interno di associazioni di tipo volontario – penso al “De Martino”¹, al “Circolo Gianni Bosio”² di Roma – e che raccoglieva queste fonti nel corso di specifiche ricerche. Per tantissimo tempo queste fonti sono rimaste nei cassetti dello stesso ricercatore che le aveva prodotte. Quello che vorrei cercare di far capire è il cambiamento avvenuto nel momento in cui si è cominciato a registrare in video e con l'avvento di Internet, un cambiamento radicale, paragonabile a quei salti mortali nel corso dei quali si corre il rischio di spezzarsi l'osso del collo.

Torniamo alla fase aurorale delle fonti orali. Queste vengono raccolte da ricercatori che studiano prevalentemente le classi subalterne – anche se non soltanto – e che sentono un vincolo di lealtà nei confronti delle persone con cui lavorano. Ricordo che quando andai per la prima volta in America ai convegni di storia orale ero colpito nel vedere che gli americani avevano già stabilito delle linee guida, anzi qualcosa di molto più cogente. Ricordo anche che rimasi stupito del fatto che in questi prontuari si dicesse che non è consentito l'utilizzo del magnetofono nascosto. Per noi era talmente ovvio che l'intervista era qualcosa che si faceva in due, che c'era un problema di

¹Si tratta dell'[Associazione internazionale Ernesto De Martino](#) dedicata alla figura del grande etnologo napoletano.

²Si tratta del [Circolo Gianni Bosio](#): fondato a Roma all'inizio degli anni '70, è diventato un importante istituto di conservazione e ricerca sulle fonti orali per la storia e per la musica popolare.

restituzione – anche se poi molto spesso questa restituzione non c’era – quindi, che fosse possibile utilizzare il magnetofono nascosto mi sembrava incredibile. Non tanto incredibile però, ricordo infatti che anche in Italia anni fa accadde che una studiosa scatenò un notevole dibattito – per usare un eufemismo – perché aveva persuaso le prostitute con cui interagiva a piazzare un registratore nascosto per registrare le cose che raccontavano a loro i clienti. Ricordo che le si disse che la cosa non era esattamente etica, anche se veniva mantenuto il loro anonimato. Ma il grosso problema delle fonti orali non è solo etico: rischia di diventare un problema giuridico.

L’atteggiamento degli storici orali italiani consisteva nello stabilire una notevole solidarietà con le persone che intervistavano, quindi non ci si poneva il problema. Il risultato delle interviste che facevamo veniva pubblicato, pertanto tutto quello che poteva costituire un problema dal punto di vista etico o dal punto di vista della privacy – del resto la legge sulla privacy ancora non esisteva – veniva elaborato prima di finire in stampa. Questo era il contesto nel quale è nata la storia orale, un contesto nel quale soltanto poche realtà cominciarono a formare un proprio archivio: il “De Martino”, il “Gianni Bosio”, gli istituti per la storia della Resistenza di cui oggi abbiamo parlato. Molte di queste fonti sono rimaste chiuse nei cassette dei ricercatori, a volte sono anche andate perdute, penso soprattutto ai lavori che si sono basati su fonti orali dei primi anni ’70, e poi a tutte le tesi di laurea fatte utilizzando queste fonti per le quali non sappiamo che fine abbiano fatto le bobine o le cassette di supporto.

Già allora ci rendevamo conto che esistevano dei problemi perché molto spesso i testimoni, quando rileggevano le loro interviste trascritte, si offendevano perché il loro gergo, non esattamente in pura lingua italiana – sto parlando della Toscana soprattutto – veniva fuori. Ricordo che mi dicevano “Ma io speravo la mi mettesse bene”. Diventava molto difficile e anche un po’ imbarazzante cercare di spiegare perché dal nostro punto di vista era filologicamente, ma prima di tutto eticamente necessario, che il parlato fosse riprodotto il più possibile fedele. Questo era un primo grosso problema. Quando avevano la trascrizione delle loro interviste spesso succedeva che il testimone cassava sistematicamente tutte le cose più interessanti che aveva detto. Ricordo un vecchio fattore – si chiamava Vettori – che insistette molto per vedere prima le interviste. All’epoca non c’era l’idea di sottoporre l’intervista all’intervistato; in quell’occasione ci fu un problema abbastanza drammatico, una discussione, ricordo che in quel caso fu un grosso problema riuscire a ottenere che almeno una parte della trascrizione potesse restare, altrimenti l’intera intervista sostanzialmente perdeva di significato, perché il testimone con i suoi tagli l’aveva ridotta ad un testo privo di tutte le punte interessanti. Si tratta di un problema che si sarebbe riproposto da allora ad oggi, si ripropone oggi e si riproporrà nel futuro: molto spesso i criteri per i quali la persona decide che certe cose devono sparire, oltretutto, non sono affatto chiari. Non sempre dipendono dalla volontà di evitare quello che oggi chiameremmo un incidente

in relazione alla privacy.

C'è un'altra cosa da dire: gli storici orali hanno sempre parlato della necessità di tornare più volte dallo stesso testimone, ovvero di non fare un'intervista mordi-e-fuggi, per molti motivi: perché in realtà la prima volta il testimone, più che altro, studia chi lo sta intervistando, in seguito pensa a cose che soltanto in una successiva intervista, forse in una terza intervista, se non in una quarta, avrà la voglia o il coraggio di raccontare. Spesso però molti di noi non l'hanno fatto, un po' perché i progetti comportano una certa velocità e la committenza vuole avere dei risultati; è difficile spiegare ad un committente, o alla struttura nella quale si opera, che spesso un'intervista può essere più produttiva con pochi che con molti testimoni. C'è sempre questo sfondo un po' positivista, questo pregiudizio secondo il quale più sono i testimoni e più siamo vicini a ricostruire "come sono andate realmente le cose". Alcuni di noi invece si sono sottratti a questa sorta di convenzione, penso per esempio a colui che credo sia uno degli storici italiani più interessanti, Manlio Calegari, il quale per preparare il materiale dei suoi libri sulla Resistenza – vi segnalo l'ultimo uscito *L'eredità Canepa*³ – in realtà è entrato in contatto con i partigiani in modo completamente diverso dall'approccio che accennavo prima, cioè dell'intervista mordi-e-fuggi. Lui è realmente diventato amico di queste persone, ha fatto decine, centinaia di interviste e il suo è un rapporto che dura fino ad oggi; credo che offra anche aiuto a queste persone ormai "senili", insomma si è sviluppata una vera e propria amicizia. Questo gli ha permesso di ottenere delle informazioni su un tema, come quello della Resistenza, che, come sapete tutti, è particolarmente delicato, nel senso che un'esperienza compiuta da diciottenni disinformati viene poi rimuginata per 60/70 anni, coperta di tutte le successive stratificazioni che la storia italiana e personale hanno portato e quindi rielaborata incessantemente, dal momento che la memoria è una sorta di muscolo funzionale, è in rapporto omeostatico con il presente, non è un fossile, una morta struttura fissa e immutabile per sempre. Capite bene come questo metodo di Calegari ha fatto in modo che alcuni testimoni anziani, non tutti, abbiano capito in modo profondo quali sono il linguaggio, gli interessi, le domande che la generazione successiva intendeva porre alla Resistenza. In qualche modo hanno cominciato ad autointerrogarsi, producendo talvolta episodi curiosi: a volte telefonavano la mattina prestissimo a Calegari per dirgli che avevano cambiato idea riguardo qualcosa che avevano già raccontato, e che per esempio una certa cronologia andava ritoccata, la loro presa di coscienza politica spostata in avanti, ecc.

Con questo tipo di approccio, se da un lato lo storico si è messo in grado di avere a disposizione delle fonti straordinariamente "sottili" e utili per capire l'esperienza della Resistenza, dall'altro tutto ciò, mano a mano che i testimoni cominciavano a raccontargli le cose più imbarazzanti e indicibili su quanto era successo, l'ha posto di fronte ad un problema morale, non giuridico: egli

³Manlio Calegari, *L'eredità Canepa: il Sessantotto tra memoria e scrittura*, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2014.

si chiede “che fine faranno i miei archivi? Posso lasciare questi racconti in eredità alle generazioni successive o è meglio che una parte di quanto ho raccolto sparisca?” Questo problema c’è sia che si utilizzino le fonti orali in modo puntuale e rapido, sia che si utilizzino invece nel modo più corretto scientificamente – che sempre più credo sia quello di Manlio.

Questi problemi, prima di tutto morali e poi giuridici, ci sono sempre stati. Tuttavia le cose sono cambiate quando sono usciti alcuni libri relativi all’esperienza che gli storici orali hanno raccolto. Farò degli esempi che riguardano soprattutto la mia esperienza, situazioni in cui una delle persone coinvolte legge il libro e si risente, scrive delle dure lettere di protesta o addirittura fa causa all’editore. Quando lavoravo alla Sovrintendenza archivistica ho condotte molte interviste ad Abbadia S. Salvatore, un paese minerario sull’Amiata; molte interviste con i minatori, famosi, oltre che per essere stati protagonisti di un episodio piuttosto clamoroso dopo l’attentato a Togliatti (quando in paese ci fu un inizio di insurrezione e furono uccisi un carabiniere e un poliziotto) anche per essere particolarmente violenti con le mogli. Le interviste raccolte, francamente, non sono pubblicabili in nessun modo, nel senso che le mogli intervistate parlavano in modo imbarazzantemente solidale del coniuge defunto. Qualcuna diceva: “era proprio maschilista, io speravo che non pigliasse un oggetto perché se mi picchia con le mani vado all’ospedale ma se piglia un oggetto m’ammazza.” Abbiamo fatto la stessa esperienza a S. Croce sull’Arno con i conciatori, anche in questo caso i rapporti con le famiglie e con le mogli erano estremamente violenti e poi la persona che raccontava manifestava una certa tendenza alla maldicenza della quale non si rendeva conto, ovvero non si rendeva conto che stava fissando su un supporto quasi indelebile quello che stava dicendo. Ad esempio parlava male del vicino. Torniamo ad Abbadia. Eravamo stati sempre molto attenti a correggere queste deformazioni, sapevamo che era un terreno che scottava e quindi avevamo usato ogni attenzione, in vista della pubblicazione di un libro intitolato *Un’isola in terraferma*⁴, per non includere queste informazioni scottanti nella trascrizione. E’ successo però che un signore dal Sudamerica ci ha scritto una lettera estremamente arrabbiata. Perché? Perché nel libro si diceva che un operaio comunista durante il ventennio era stato perseguitato dall’azienda e che però un sorvegliante, fascista, l’aveva aiutato. L’intervistato diceva poi che dopo la guerra era andato dal sorvegliante e l’aveva picchiato. L’affermazione sembrava che andasse a detrimento di chi si era mostrato così ingrato. Invece il nipote della persona percossa si era risentito proprio perché nel libro si diceva che suo zio aveva preso le botte, indipendentemente dalle motivazioni: questa cosa delle percosse era assolutamente inconcepibile, lui non poteva tollerarla e così ci scrisse intimandoci, se avessimo ripubblicato il libro, di eliminarla. Noi siamo rimasti sbalorditi perché tutti i nostri tentativi preventivi di evitare il problema erano falliti, non avevamo previsto né avremmo potuto

⁴Giovanni Contini, Amici del Museo minerario di Abbadia S. Salvatore (a cura di), *Un’isola in terra ferma: storia orale di una comunità mineraria dell’Amiata*, Siena, Il leccio, 1995.

prevedere che proprio quel punto dell'intervista avrebbe suscitato una reazione così forte, semmai ci potevamo aspettare qualche rimostranza da parte dei famigliari dell'operaio ingrato.. .

Un caso analogo ad Abbadia: un partigiano del posto prima fa una lunghissima intervista con me - un'intervista di 6 ore nella quale alla fine io ero morto e lui era come ringiovanito di 20 anni, come spesso succede – gli viene data la trascrizione, lui non la restituisce più e scrive un libro presentato proprio ad Abbadia. In questo libro racconta di un suo amico carissimo, anarchico, arrestato con lui e condannato dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, morto in seguito in prigione di tubercolosi. In occasione della presentazione del libro i parenti dell'amico anarchico, diventati di estrema destra, si sono più volte risentiti in quanto, a loro avviso, questa cosa non doveva essere scritta. “Perché dite che era anarchico?” protestavano. Ma la sentenza stessa, che è un atto pubblico, diceva che era stato condannato come anarchico. Un altro caso in cui è successo qualcosa che noi non prevedevamo.

Questi episodi in realtà ci hanno messo molto in campana e, almeno io, sono stato sempre molto attento a predisporre tutto in modo che cose del genere non succedessero. Quanto che ho appena detto riguarda però una protesta abbastanza indolore, per l'intervistatore, ma si può arrivare ad una vera e propria azione legale: recentemente ho ultimato una ricerca, per la Provincia di Firenze, incentrata sui domestici della principessa Demidoff, che possedeva una grande villa a Pratolino⁵; i “servants” erano indispensabili per ricostruire la singolare vicenda di questa nobildonna russa, dal momento che per 60 anni è vissuta in totale isolamento in questa reggia meravigliosa e i domestici erano i suoi unici compagni di vita e i soli che possano oggi ricordare. Ad un certo punto, uno dei nostri intervistati cominciò a parlare malissimo dell'amante del padre, dando anche delle informazioni sulle condizioni fisiche di questa persona assolutamente censurabili. Allora dico all'intervistato, e la domanda è rimasta registrata in audio e in video, “guardi che queste cose probabilmente bisognerà non metterle.” “No, mettiamole mettiamole” – dice lui – “perché quella lì era veramente una...” . Poi il lavoro viene affidato alla Provincia di Firenze che ne cura l'edizione, la casa editrice Giunti pubblica il libro, gli “editors” non tengono per nulla conto delle cose che io avevo detto e che poi avevo trascritto, e pubblica esattamente quelle parole. Naturalmente la signora fa causa, giustamente, alla provincia e alla casa editrice, non a me perché mi ero messo, per così dire, in zona di sicurezza.

Un caso più drammatico, dove non si parla di procedimenti giudiziari intentati dal testimone, è invece accaduto a Reggio Emilia dove, negli anni '80, da alcuni partigiani partì la richiesta di ricostruire la vera storia dell'uccisione di un sacerdote. Il clima era da “chi sa parli” e sui giornali nazionali si produsse un gran battage sull'argomento. In quel caso i colleghi dell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza furono assolutamente costernati quando un giudice,

⁵Frazione del comune di Vaglia, nella città metropolitana di Firenze.

nell'inchiesta che stava conducendo, arrivò a sequestrare le bobine che avevano raccolto intervistando anni prima i partigiani. Subito dopo i fatti ricordo come questi amici fossero assolutamente costernati, dicevano “ma allora non è più possibile fare storia orale se succedono queste cose”. Tra l'altro a distanza di qualche anno la maggior parte di loro aveva quasi completamente dimenticato l'avvenimento. Abbiamo trovato un nostro socio, Antonio Canovi, l'unico che ricordasse la cosa e che ha fatto una buona ricostruzione del fatto.

Tutto questo in qualche modo già dimostra come questo sia un problema da sempre presente. Forse non è stato abbastanza in evidenza, forse gli storici orali non ne sono stati abbastanza coscienti perché i casi sono stati pochi e, come dicevo prima, tutto sommato la pubblicizzazione effettiva del materiale archivistico non c'è stata che in tempi molto recenti. Tutto cambia, secondo me, quando si comincia ad usare la videoregistrazione e soprattutto quando si “mette in rete” il girato, perché è chiaro che la registrazione audio, anche se ci sono stati dei tentativi di editare dei montaggi audio, conserva come materiale d'archivio la bobina, il nastro; in realtà, poi, si lavora sulle trascrizioni, perciò il testo orale rifluisce in una trascrizione, con tutti i problemi che sappiamo. Quindi se qualcuno vuole mantenere l'anonimato tutto sommato la scrittura è qualcosa di molto più anonimo di una faccia che parla, basta non scrivere il nome di chi racconta, quindi è possibile che in certi casi si possa utilizzare l'informazione senza per forza coinvolgere l'identità del testimone. Tutto l'opposto con l'intervista audio-video; personalmente ne sono un fautore convinto perché ci sono dei casi in cui le persone dicono una cosa e con la faccia dimostrano il contrario, ma anche perché la videoregistrazione permette di intervistare una persona che sta facendo qualcosa, e il risultato è molto più rilassato e informale. Ad esempio un artigiano lo si può intervistare mentre sta tranquillamente eseguendo i gesti del suo mestiere e si allenta il rapporto claustrofobico con chi lo sta intervistando. Però dal punto di vista della privacy è chiaro che una faccia messa in primo piano non può essere anonimizzata; questo è già un punto fondamentale. Poi il grosso problema è che da un certo momento in poi, come dicevo, si passa dal tenere queste cassette nel cassetto di casa propria o nel cassetto dell'associazione all'idea di metterlo in rete. Mettiamo tutto in rete, si dice, ma allora tutti i problemi che abbiamo rimandato si impongono in modo assolutamente drammatico perché se mettiamo tutto in rete i casi dei quali ho parlato si moltiplicano. La rete ha questo lato democratico, questa potenzialità universalistica – ad esempio le ultime ricerche che abbiamo messo in rete (cercatele sotto “archiviovideodistoriaorale”) abbiamo poi verificato che sono state consultate dalla Cina, dall'Australia – ma il problema della privacy diventa, a questo punto, un problema esplosivo. Quindi siamo stati messi di fronte a questa necessità, come vi spiegherà Rachele, e per questo ci siamo riuniti, non soltanto tra storici orali. In prima battuta ci siamo riuniti tra storici orali qui, in

occasione del corso *Le vite degli altri*⁶, ed è sorto questo problema. Poi il gruppo di lavoro ha visto insieme storici orali, avvocati, archivisti, giuristi e antropologi, ed è stato interessante perché ci siamo resi conto di come il nostro modo di pensare a questi problemi, dalla nostra particolare angolatura epistemologica di storici, fosse abbastanza diverso da come veniva recepito dagli esperti del settore. A questo punto lascio la parola a Rachele e vi ringrazio.

Rachele Sinello

In questo intervento cercherò di inquadrare brevemente il contesto in cui sono nate le linee guida per la storia orale.

Nell'ottobre 2013 proprio qui a palazzo Malcanton-Marcorà – forse qualcuno degli archivisti presenti ha assistito – si è tenuto il corso regionale *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali* e proprio in tale sede si è iniziato a parlare delle problematiche connesse all'utilizzo delle fonti orali. Il tema sembra abbia riscosso grande interesse, le domande dei corsisti sono state molte, e in una sorta di “fuori onda” del corso tra alcuni dei relatori è stata buttata lì la proposta di provare a far confluire le riflessioni svolte in un ambito più progettuale e stilare delle indicazioni di buone pratiche per l'uso delle fonti orali. Dico “buttata lì” non perché fossero temi su cui i relatori non avessero dovuto giocoforza riflettere nella loro esperienza professionale, ma perché si trattava giusto di uno spunto, e il progetto era ancora di là da venire.

Il gruppo di lavoro vero e proprio si è costituito nell'assemblea dei soci Aiso dell'aprile 2014, cogliendo lo stimolo della Commissione Europea che quando finanzia bandi di ricerca sui soggetti umani richiede agli atenei una forma di “certificazione” etica sul modello delle Institutional Review Boards statunitensi. Dove i comitati etici non ci sono che si fa? L'Aiso ha pensato che fosse utile definire un documento a livello nazionale, a cui possano fare riferimento non solo gli atenei ma anche le più svariate realtà fino al singolo storico – o perché no antropologo, o sociologo... – free lance che spesso è abbandonato a sé stesso senza protezioni nel calibrare su base empirica le proprie responsabilità nei confronti da un lato dell'intervistato e dall'altro dell'utente finale. E – fatalmente – in un punto di questa catena ci siete voi, archivisti. Ovviamente i motivi di una scelta del genere non sono solo esogeni/burocratici, si tratta di fare i conti con qualcosa che è oggi presente nella nostra società e che magari fino a pochi anni fa non era un problema o non esisteva: un quadro giuridico mutato (ad esempio le normative in materia di privacy o diritto all'oblio); la facile circolazione del digitale e il cosiddetto web 2.0 in cui ognuno diventa creatore/diffusore di contenuti con molta facilità e spesso altrettanta incoscienza;

⁶Si tratta del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali*, organizzato dall'Iveser e tenutosi a Venezia l'8 e il 15 ottobre 2013.

la maggiore consapevolezza delle persone sui propri diritti riguardanti l'immagine pubblica.

Il gruppo era composto da quasi tutti i relatori del corso *Le vite degli altri*: gran parte del direttivo Aiso, ovvero Alessandro Casellato, Giovanni Contini, Roberta Garruccio e Gloria Nemeč; un altro oralista, Bruno Bonomo; i due giuristi Fulvio Cortese e Alessandro Giadrossi; la modernista Adelisa Malena; l'archivista Andrea Giorgi (entrato a gennaio 2015); e io mi sono infiltrata come osservatrice partecipante. Altri studiosi hanno partecipato occasionalmente, tra i quali è importante citare lo storico Manlio Calegari che ha contribuito con le sue riflessioni, raccolte in un'intervista da Casellato e Garruccio.

Il gruppo ha iniziato a riunirsi a Venezia nel luglio 2014, ci sono state 6 riunioni, l'ultima a luglio 2015, e diversi eventi collaterali che hanno aiutato la riflessione (corsi regionali, seminari, tavole rotonde, *call for cases* on line). Il lavoro si è svolto anche via internet con frequenti scambi di mail, e in un account dropbox condiviso che ha contenuto tutti i documenti utili e le bozze in fogli word modificabili – e modificate – da tutti i membri. La bozza delle linee guida è stata presentata internamente all'assemblea Aiso di aprile 2015 per ricevere gli ultimi feedback, ma possiamo usare come data simbolica di chiusura dei lavori il 13 e 14 novembre 2015 quando il documento verrà presentato pubblicamente – e si spera riceverà il sigillo finale dalla comunità scientifica degli oralisti – presso il museo storico di Trento. Per chi è interessato, il convegno è aperto a tutti.

Non potremo oggi presentarvi il documento in sé proprio perché è ancora formalmente in progress, dunque sottoposto a embargo, ma bisogna pensarlo anche “ontologicamente” in progress perché è concepito per affrontare le innovazioni (tecnologiche, sociali e giuridiche) e dunque dovrà un domani evolvere nel tempo, adattandosi alle trasformazioni future. Possiamo però raccontare come ha lavorato il gruppo e su quali nodi si è concentrato maggiormente.

In primo luogo: cosa si voleva fare? Occorreva integrare le pratiche raccolte nell'esperienza dei pionieri del mestiere, i cosiddetti “storici scalzi”, con le nuove problematiche che si trovano di fronte i ricercatori oggi, cercando di fare anche da ponte tra le generazioni e di ottenere un risultato il più possibile condiviso, dunque chiedendo spunti e ascoltando esperienze dalla comunità scientifica di riferimento per rispecchiare la pluralità delle pratiche. Il documento deve tutelare intervistatore, intervistato, terze persone citate, ma anche l'integrità e l'autonomia della ricerca; proporre un modello di correttezza che tenga conto di tutta la filiera fino all'utente finale; e fare in modo che il tutto sia il più possibile applicabile anche alle interviste precedenti alle linee guida e soprattutto alla legge sulla privacy. Non si voleva però produrre un manuale, né normativizzare o burocratizzare: i principi devono essere snelli, generali e reinterpretabili nel tempo, per lasciare spazio a tutto il raggio di incognite che si incontrano nella ricerca e all'autonomia del ricercatore responsabilizzandolo nelle scelte. Il documento deve regolare

l'aspetto deontologico, fermandosi di fronte a quello giuridico, nei confronti del quale deve essere coerente ma certo non sostituirvisi. E ovviamente non deve risultare impositivo, difensivo, e demotivante facendo scappare il ricercatore: deve piuttosto essere un aiuto.

Perché si vogliono fare le linee guida? Oltre alla questione della necessità rispetto alle trasformazioni sociali, giuridiche e tecnologiche, c'è un fattore – si può dire – di desiderabilità: darsi delle regole significa fare prevenzione, agire secondo i *nostri* criteri prima che riempia il vuoto qualcun altro dall'esterno, che potrebbe essere un giudice, o delle linee guida accademiche esogene magari calibrate sulle interviste quantitative della sociologia o sulle discipline mediche.

Come si è lavorato? Inizialmente individuando i vari temi chiave, quasi alla rinfusa via via che venivano in mente, per poi focalizzare e raccogliere in merito le esperienze, i saggi, e i documenti regolativi italiani e internazionali che potevano alimentare la riflessione, che è stata raccolta in due documenti paralleli: uno sarebbe confluito nella parte introduttiva e uno – la mappa delle criticità – nei principi veri e propri. Si è iniziato a darsi delle risposte suddividendo i compiti tra giuristi e storici, per finire con il confezionamento e una serie di revisioni contenutistiche e stilistiche stratificate.

Di tutte le riflessioni fatte non rimarrà traccia in un documento così breve, ma giusto per darvi un'idea della parte sommersa dell'iceberg provo a ridurla per nuclei tematici:

- *Il consenso informato*: modo corretto di ottenerlo, forma orale o scritta della liberatoria, su cosa precisamente lo si ottiene, se vada riconfermato al termine dell'intervista, tempi e modulistica, attenzione ai contenuti critici.
- *L'utilizzo dell'intervista*: l'intero o la parte, le varie possibilità di pubblicazione, la trascrizione e il montaggio, l'uso del contenuto o anche di immagine e voce, la scheda di accompagnamento dell'intervista, l'aggancio della responsabilità a tutta la filiera fino all'utente finale, il diritto all'oblio.
- *La committenza*: diritti e doveri, opportunità di consegnare tutto o di setacciare se si mette a rischio un soggetto, sub-committenza a esterni o studenti nel caso dell'università.
- *Il diritto d'autore*: l'intervista come dono in ottica patrimoniale o come prodotto dialogico in coautorialità, come opera dell'ingegno e come documento, il patto reciproco, la pubblicazione della testimonianza verbatim o la rielaborazione totale dello storico.
- *La privacy*: le indicazioni del garante, la normativa archivistica, la possibilità di anonimizzazione, la diversa percezione dei nativi digitali, la facilità di diffusione via internet.
- *La diffamazione e l'uso scorretto*: graduare la responsabilità fra i vari soggetti che rendono disponibile l'intervista, censura vs l'interesse storico e la scientificità della ricerca, il rapporto di fiducia.
- *L'intervento dell'autorità giudiziaria*: la violazione del patto di segretezza, l'effetto

potenzialmente paralizzante, l'opportunità di versare in archivio o la distruzione dell'intervista, la necessità di una forma di segreto professionale.

- *La conservazione*: trasmissione di informazioni e di responsabilità, conservazione in proprio o in archivio, obbligo giuridico quando diventa un bene culturale, eliminazione o obbligo di deposito, refresh tecnologico, centri di raccolta specializzati in fonti orali.

- *I dati antecedenti alla legge sulla privacy*: non retroattività, legittimità del possesso, mancanza di liberatoria e presunzione di consenso implicito, invito all'adeguamento, richiesta di autorizzazione agli eredi, scadenza dei tempi per dati sensibili e sensibilissimi.

Le esperienze altrui che il gruppo ha sfruttato di più nel suo lavoro sono di diverse tipologie, ve ne cito alcune (di altre ha parlato più diffusamente Giovanni Contini).

Primariamente, le linee guida etiche già prodotte in altri paesi:

Principles and Best Practices, dell'americana Oral History Association, il nostro punto di riferimento più diretto: snelle ma complete, e periodicamente rinnovate;

Ethics, della britannica Oral History Society: molto lunghe, analitiche e prescrittive;

Guidelines of Ethical Practice, Oral History Association Australia: brevissime e molto generali.

I francesi non hanno linee guida ma sono come noi in fase costitutiva, anche se prendono una direzione più manualistica.

Sull'uso giudiziario delle fonti orali: i problemi occorsi al gruppo di ricerca del Boston College che ha dovuto consegnare delle interviste a ex militanti dell'Ira, usate poi per accusare di omicidio il leader dello Sinn Fein Gerry Adams; e il caso analogo di alcuni ricercatori dell'Istituto per la resistenza di Reggio Emilia, chiamati a testimoniare negli strascichi processuali degli anni '90 legati all'uccisione di don Pessina.

Sulla necessità di darsi delle linee guida: il caso della Berkeley University, dove sottrarsi alla valutazione di tipo medico-sociologico del Institutional Review Board è costato agli oralisti la marginalizzazione fuori dall'ambito della ricerca scientifica e dai finanziamenti connessi, e sono stati costretti a ri-regolamentarsi in una forma ibrida.

Sulla conservazione: l'esperienza di due archivi che si sono dati un regolamento atipico "autoprodotto", l'audio-archivio Areia sulle migrazioni, rivolto esplicitamente alla ricerca ma che lascia grande libertà di scelta agli intervistati, e l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, decisamente aperto per quanto riguarda la consultazione, ma che presenta svariate complicazioni per l'utilizzo delle fonti.

In conclusione – come avete sentito – c'è stato moltissimo materiale da considerare, il lavoro è stato ingente e il suo risultato potrebbe segnare un momento importante nella storia orale italiana,

ma è stato affrontato dal gruppo con grande coesione, serenità ed entusiasmo, e – va detto – ci siamo pure divertiti.